CAPITOLO

10

Vico e l'Illuminismo

«Cela est bien dit, répondit Candide, mais il faut cultiver notre jardin»: questo è ben detto, rispose Candide, ma bisogna coltivare il nostro giardino.
— Voltaire, Candide XXX (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Spiegare il principio del vero-fatto di Vico, dalle sue radici latine, e la sua critica al criterio cartesiano di verità
2. Esporre la *Scienza nuova*: il mondo civile fatto dagli uomini, le tre età, la storia ideale eterna, i ricorsi e la provvidenza, la tesi su Omero come «carattere poetico»
3. Riconoscere i caratteri comuni dell'Illuminismo: ragione critica, opinione pubblica, deismo, tolleranza, progresso, newtonianesimo
4. Illustrare il pensiero di Voltaire, di Montesquieu e degli enciclopedisti, con le loro opere principali
5. Ricostruire gli argomenti di Beccaria su tortura, certezza della pena e pena di morte
6. Collegare la divisione dei poteri e i principi della giustizia penale agli articoli della Costituzione

INDICE DEL CAPITOLO

10.1 Giambattista Vico: la scienza del mondo civile 2
10.2 Che cos'è l'Illuminismo 10
10.3 Voltaire: la ragione contro il fanatismo 12
10.4 Montesquieu: lo spirito delle leggi 14
10.5 L'Encyclopédie e il materialismo 17
10.6 L'Illuminismo italiano e Cesare Beccaria 19
10.7 Leggere i testi 23

Filosofia 4 · Parte III · Esperienza, politica e Lumi · versione 1.0
Capitolo 10: Vico e l'Illuminismo · pagine 315–346 del volume completo · estratto per lo studio

La mattina del 1° novembre 1755, festa di Ognissanti, un terremoto seguito da un maremoto e da un incendio durato giorni distrusse gran parte di Lisbona, una delle capitali più ricche d'Europa. Morirono decine di migliaia di persone, molte delle quali raccolte nelle chiese per la messa. La notizia arrivò in poche settimane a Parigi, Londra, Ginevra, Berlino, e divenne subito una domanda filosofica: se il mondo è governato da un Dio buono e onnipotente, perché proprio Lisbona, perché i bambini, perché i fedeli in preghiera? Pochi anni prima la risposta sarebbe venuta dai pulpiti; ora la discutevano in pubblico scrittori, scienziati e lettori di giornali, e la discutevano *con la ragione*. Questo modo di affrontare ogni questione, dalla religione alla politica, dalla scienza alla giustizia penale, sottoponendola all'esame critico di tutti, è l'**Illuminismo**. In questo capitolo lo incontrerai nei suoi protagonisti francesi e italiani; ma prima conoscerai un pensatore napoletano che, solo e controcorrente, scoprì che anche la storia degli uomini può diventare oggetto di scienza: Giambattista Vico.

Contesto

Il capitolo copre circa un secolo, dai *Principia* di Newton (1687) alla Rivoluzione francese (1789) (Figura 10.1). Dopo la pace di Utrecht (1713) l'Europa vive lunghi periodi di relativa stabilità, interrotti dalle guerre di successione e dalla guerra dei Sette anni (1756–1763); crescono i commerci, le città, il numero di chi sa leggere. La Francia di Luigi XV è il centro della vita intellettuale, ma gli scrittori francesi guardano all'Inghilterra della «Gloriosa rivoluzione», di Locke e di Newton, come a un modello di libertà. Le idee viaggiano tra Parigi, Londra, Edimburgo, Ginevra, Berlino, Milano e Napoli (Figura 10.2); molti libri escono anonimi o con un falso luogo di stampa, a Ginevra, in Olanda o a Livorno, per sfuggire alla censura. In Germania il movimento prende il nome di *Aufklärung*, in Inghilterra di *Enlightenment*, in Francia di *Lumières*: tutti termini legati alla luce che rischiara.

10.1 Giambattista Vico: la scienza del mondo civile

10.1.1 Un filosofo controcorrente a Napoli

Giambattista Vico (1668–1744) nacque a Napoli, figlio di un modesto libraio. Studiò in gran parte da autodidatta: diritto, filosofia, i poeti e gli storici latini. Dal 1686 al 1695 fu precettore dei figli di una famiglia nobile a Vatolla, nel Cilento, dove poté leggere molto in una ricca biblioteca. Nel 1699 ottenne la cattedra di eloquenza (cioè di retorica) all'Università di Napoli, mal pagata e poco prestigiosa, che tenne per tutta la vita; nel 1723 fallì il concorso per la più importante cattedra di diritto. Visse in ristrettezze, scrivendo orazioni d'occasione per mantenere la famiglia, e solo nel 1735 il nuovo re Carlo di Borbone lo nominò storiografo regio.

La Napoli di Vico era una città vivace, dove si leggevano Cartesio, Gassendi, Galileo e i giuristi europei. Proprio per questo Vico vi appare un pensatore controcorrente: mentre i suoi contemporanei si entusiasmavano per il metodo cartesiano, egli ne denunciava i limiti. Già nell'orazione *De nostri temporis studiorum ratione* («Il metodo degli studi del nostro tempo», 1708) aveva difeso, contro l'educazione che parte dalla sola critica razionale, il valore della retorica, della fantasia, del senso comune e della prudenza, indispensabili nella vita civile, dove si decide su ciò che è soltanto probabile.

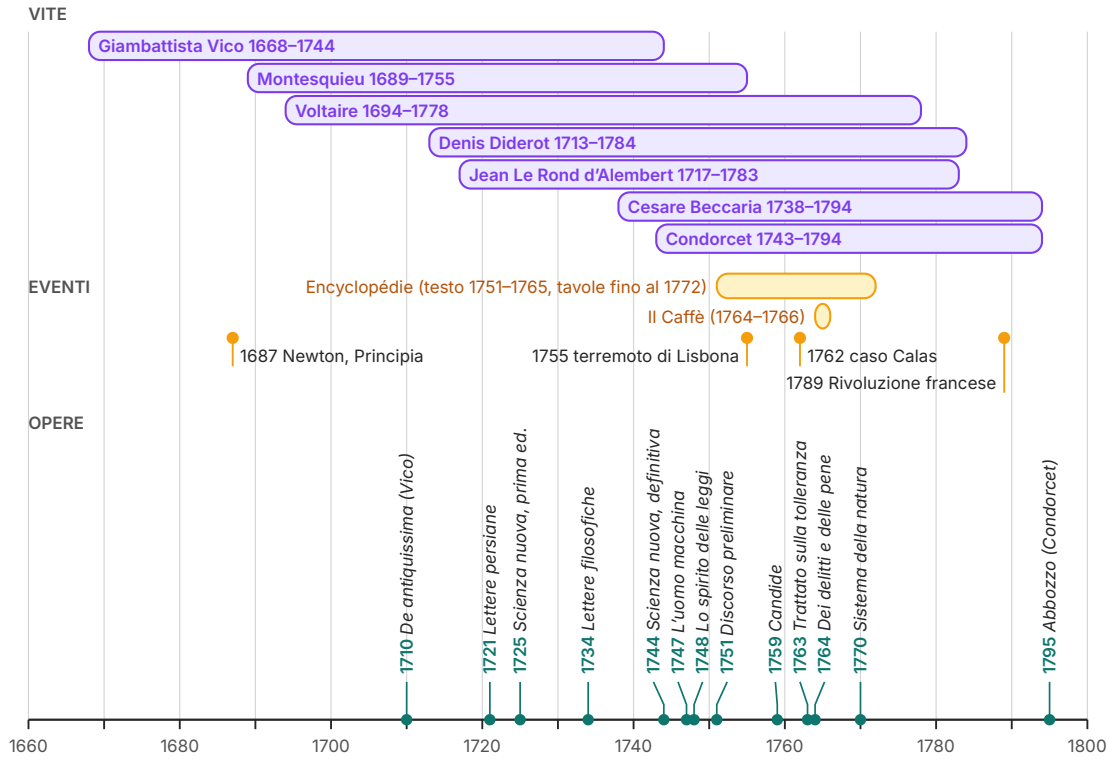


Figura 10.1 Vico e gli illuministi tra il 1660 e il 1800: le vite (in alto), alcuni eventi (al centro) e le opere discusse nel capitolo (in basso, con l'anno della prima edizione). La *Scienza nuova* definitiva esce nel 1744, lo stesso anno della morte di Vico; l'*Abbozzo* di Condorcet è postumo.

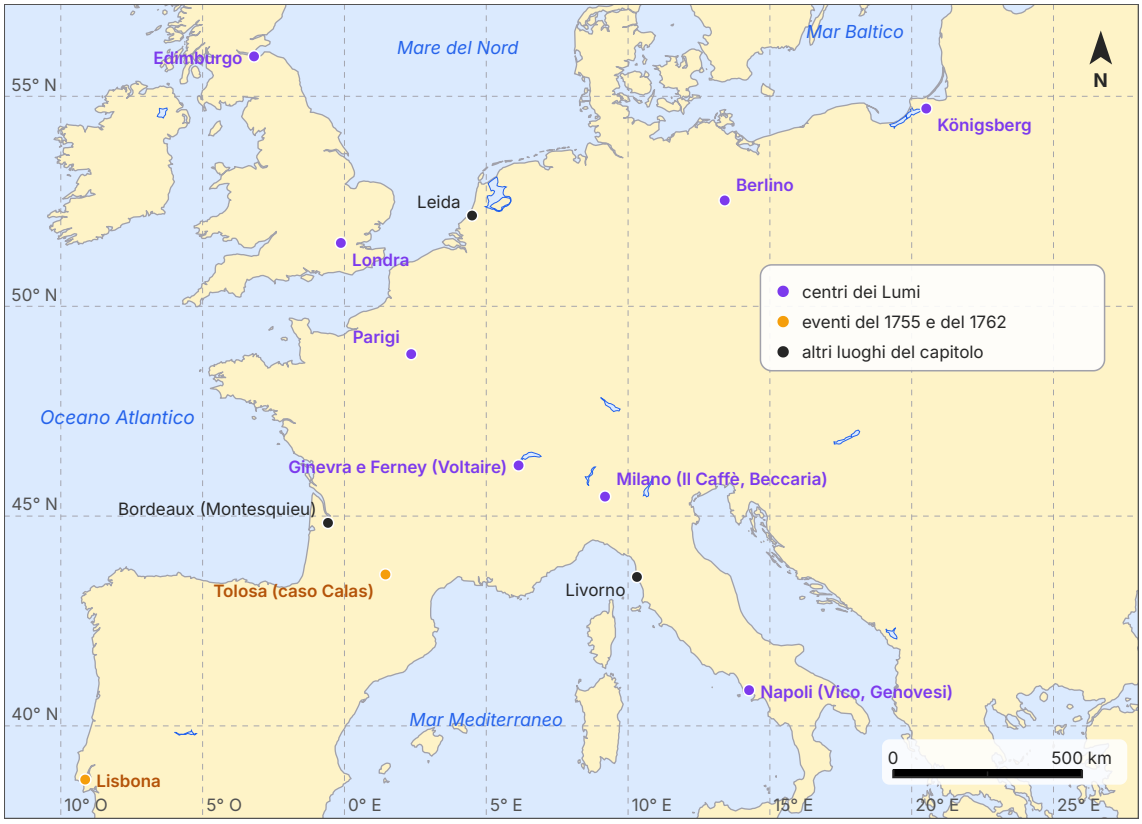


Figura 10.2 Alcuni luoghi dei Lumi: le città dove vissero o pubblicarono gli autori del capitolo (Leida per *L'uomo macchina*, Livorno per *Dei delitti e delle pene*) e i luoghi di due eventi discussi in tutta Europa. La carta mostra le coste attuali, senza confini politici.

10.1.2 Il problema: che cosa possiamo conoscere davvero?

Nel *De antiquissima Italorum sapientia* («L'antichissima sapienza degli italici», 1710) Vico si propone di ricavare dalle etimologie latine la filosofia degli antichi abitanti dell'Italia. Il primo principio è questo: «presso i latini *verum* e *factum* si scambiano tra loro, o, come dice il comune delle scuole, si convertono» (*De antiquissima* I 1; traduzione della redazione). In latino: *Latinis verum et factum reciprocantur, seu, ut Scholarum vulgus loquitur, convertuntur*. Il vero e il fatto sono convertibili: **verum ipsum factum**, come si riassume di solito il principio (nel testo: *verum esse ipsum factum*, «il vero è il fatto stesso»). Conoscere davvero una cosa, averne *scienza*, significa conoscere il modo in cui essa è fatta, e lo conosce pienamente soltanto chi l'ha fatta.

Da qui segue una gerarchia delle conoscenze. Dio ha la scienza perfetta del mondo naturale, perché lo ha creato e ne contiene tutti gli elementi. L'uomo conosce con certezza la matematica, perché è lui a costruirne gli oggetti a partire da definizioni e postulati: il punto e l'unità sono finzioni della mente umana, e per questo la geometria è vera. Meno certa è la meccanica, ancor

meno la fisica, perché la materia non l'abbiamo fatta noi: possiamo sperimentarla, imitarla con gli esperimenti, non contenerla. È una critica diretta a Cartesio. Il criterio cartesiano della verità, l'idea chiara e distinta, per Vico non basta: «la nostra idea chiara e distinta della mente non può essere criterio non solo delle altre verità, ma neppure della mente stessa, perché la mente, mentre si conosce, non si fa» (I 1; traduzione della redazione).

ESEMPIO SVOLTO

Vico contro il cogito: ricostruire un argomento. Nel *De antiquissima* (I 1, §§ II–III) Vico ammette che nessuno può dubitare di pensare e di esistere; ma nega che il *cogito* sia una conoscenza scientifica. Ecco l'argomento in forma di premesse e conclusione.

(1) Avere *scienza* di una cosa significa conoscere il «genere o modo» in cui essa si fa. (2) Si conosce il modo in cui una cosa si fa solo se la si è fatta. (3) La mente non fa se stessa, e non sa in che modo il pensiero si produca. (4) Dunque la mente non ha scienza di sé. (5) La certezza «penso, dunque sono» è perciò *coscienza* (*conscientia*), una certezza di fatto alla portata di chiunque, non *scienza*.

Valutazione. L'argomento è valido: se le premesse sono vere, la conclusione segue. Chi vuole difendere Cartesio deve attaccare la premessa (1), cioè la definizione di scienza come conoscenza delle cause produttive. Nota che Vico non è uno scettico: lo scettico, dice, si sconfigge proprio con il criterio del fare (§ III), perché nelle cose che facciamo noi conosciamo le cause.

10.1.3 La *Scienza nuova*: il mondo civile è fatto dagli uomini

Nel 1710 il principio del vero-fatto serve a limitare la conoscenza. Quindici anni dopo Vico lo rovescia in un programma. Se conosciamo davvero ciò che facciamo, c'è un campo dove l'uomo può avere una scienza più piena di quella della natura: la storia delle nazioni, che non ha fatto Dio direttamente, ma gli uomini stessi. È la scoperta dei *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, pubblicati a Napoli nel 1725, poi rifatti nel 1730 e nel 1744 (l'edizione definitiva, uscita pochi mesi dopo la morte dell'autore). La tesi centrale è affidata a una pagina famosa: nella «densa notte di tenebre» che copre l'antichità più remota appare una verità indubitabile, «che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini» (*Scienza nuova*, 1744, § 331): leggerai il passo in T1.

L'opera procede per **degnità** (dal latino *dignitas*, che traduce il greco ἀξίωμα, «ciò che è ritenuto degno», cioè principio evidente): 114 assiomi o principi da cui ricavare, come in un trattato di geometria, la spiegazione dei fatti. La decima dice: «La filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero; la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo» (§ 138). La **filologia**, nel senso ampio di Vico, è la conoscenza di tutto ciò che gli uomini hanno liberamente fatto e lasciato: le lingue, i miti, le leggi, i costumi, le guerre (§ 139). I filosofi hanno sbagliato a cercare verità astratte senza confrontarle con i documenti; i filologi a raccogliere fatti senza cercarne le ragioni (§ 140). La «scienza nuova» unisce le due cose: il *vero* della filosofia e il *certo* della filologia.

Lo strumento che le unisce è il **senso comune**, che Vico definisce come «un giudizio senz'alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il gener umano» (§ 142). Se popoli che non si conoscevano tra loro hanno avuto idee uniformi, queste devono avere «un motivo comune di vero» (§ 144). Così Vico scopre tre costumi presenti in tutte le nazioni, «così barbare come umane»: tutte hanno una religione, tutte celebrano matrimoni solenni, tutte seppelliscono i morti (§ 333). Da questi tre costumi è cominciata l'umanità.

10.1.4 Le tre età e la storia ideale eterna

Vico riprende dagli antichi egizi una divisione della storia in tre età: degli dèi, degli eroi, degli uomini (§ 31). A ciascuna corrispondono una natura umana, un diritto, una forma di governo e una lingua (Figura 10.3). I primi uomini, dopo il diluvio, erano «bestioni» dispersi nelle foreste, tutti sensi e fantasia. Al primo fulmine immaginarono che il cielo fosse un essere vivente e adirato, Giove, e ne ebbero terrore: nacquero così la religione, il pudore, le prime famiglie stabili. In questa *età degli dèi* tutto è comandato dagli oracoli e dagli auspìci; si comunica con gesti e atti religiosi. Nell'*età degli eroi* i padri delle famiglie più antiche si credono di natura divina e dominano sui «famoli» rifugiatisi presso di loro: è l'età delle aristocrazie guerriere, del diritto della forza e dei poemi omerici. Nell'*età degli uomini*, infine, tutti si riconoscono uguali per natura: nascono le repubbliche popolari e poi le monarchie, le leggi scritte nella lingua di tutti, la filosofia.

Vico insiste che i primi uomini non pensavano come noi. Erano «poeti» nel senso greco della parola: ποιητής, da ποιεῖν, «fare», è il *facitore*, colui che crea. Pensavano per immagini e non per concetti. Invece di un concetto astratto come «il prudente» si formavano un'immagine, Ulisse; invece del «valoroso», Achille. Questi «generi fantastici» sono i **caratteri poetici** (*Scienza nuova* § 34), che Vico chiama la «chiave maestra» della sua scienza. Per questo i miti non sono favole inventate dai poeti per abbellire verità filosofiche, ma documenti storici, «favelle vere» (§ 34) da decifrare: dicono come vivevano e pensavano i popoli che li hanno creati.

	ETÀ DEGLI DÈI	ETÀ DEGLI EROI	ETÀ DEGLI UOMINI
Natura	poetica o «creatrice»: la fantasia fa dei corpi dèi e ne ha terrore	eroica: gli eroi si credono di origine divina, più nobili dei plebei	umana: «intelligente, e quindi modesta, benigna e ragionevole»
Mente (§ 218)	gli uomini «sentono senz'avvertire»	«avvertiscono con animo perturbato e commosso»	«riflettono con mente pura»
Diritto	divino: tutto è «in ragion degli dèi»	della forza, frenata dalla religione: «il diritto di Achille»	umano, «dettato dalla ragion umana tutta spiegata»
Governo	divino o «teocratico»: comandano gli dèi con auspìci e oracoli	aristocratico: i nobili hanno tutti i diritti civili, i plebei no	repubbliche popolari, poi monarchie: tutti uguali davanti alla legge
Lingua	muta, per atti religiosi e cenni («geroglifica»)	per imprese eroiche, immagini e metafore («simbolica»)	articolata, per «voci convenute» dai popoli («volgare»)

Fonte: Scienza nuova (1744), §§ 31–32, 218, 916–931.

Figura 10.3 Le tre età della storia secondo la *Scienza nuova* (1744): a ciascuna corrispondono una natura, un diritto, un governo e una lingua. La riga «Mente» applica alle tre età la degnità del § 218 sui modi del conoscere; le espressioni tra virgolette sono di Vico.

Le nazioni compiono questo percorso ciascuna per conto proprio, senza copiarsi a vicenda, con tempi diversi ma nello stesso ordine. Vico chiama questo ordine la **storia ideale eterna**, «sulla quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni» (§ 35) nei loro «sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini» (§ 245). È *ideale* perché è un modello che la mente ricostruisce, *eterna* perché vale per ogni nazione; le storie concrete vi «corrono» sopra, come strade diverse che seguono lo stesso tracciato. Qui Vico applica di nuovo il principio del vero-fatto: possiamo conoscere questa storia perché i suoi principi si trovano «dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana» (§ 331).

COLLEGAMENTI

Greco. La teoria dei caratteri poetici porta Vico, nel libro III della *Scienza nuova* («Della discoverta del vero Omero»), a una tesi audace: Omero non è un poeta individuale, ma il simbolo dei popoli greci che per secoli cantarono la propria storia, e i due poemi appartengono a epoche diverse della Grecia. Hai incontrato questa tesi in *Greco 3*, capitolo 2, tra le tappe della «questione omerica». Vico non ci arriva con l'analisi filologica del testo, come faranno gli studiosi tra Sette e Ottocento, ma con la sua teoria della mente dei primi popoli: chi pensa per immagini non firma le sue opere, le canta.

Latino. Nella *Scienza nuova* la storia meglio documentata dell'età eroica è quella di Roma arcaica, che conosci da Livio (*Latino 4*, capitolo 15). Vico rilegge le contese tra patrizi e plebei, dalla secessione della plebe ai matrimoni solenni negati ai plebei, alla proprietà dei campi, alle leggi scritte, come un caso esemplare della lotta tra «eroi» e plebei che attraversa ogni età eroica e che si conclude con le leggi uguali dell'età degli uomini.

10.1.5 Corsi, ricorsi e provvidenza

L'età degli uomini non è una conquista definitiva. Quando la ragione si raffina e ciascuno pensa soltanto al proprio interesse, i popoli cadono nel lusso, nelle fazioni, nelle guerre civili: è la «barbarie della riflessione», peggiore della prima «barbarie del senso», perché insidia «dentro le lusinghe e gli abbracci» (§ 1106). La provvidenza può ancora porvi rimedio con un monarca che riporti l'ordine o con la conquista da parte di nazioni migliori (§§ 1103–1105); se nessuno dei due interviene, le città tornano «selve», e la storia ricomincia (Figura 10.4). Vico vede questo **ricorso** nel Medioevo cristiano, dove riconosce i caratteri dell'età divina (tutto si ordina intorno alla religione) e di quella eroica (i feudi, la nobiltà armata, i vassalli): i «tempi barbari ritornati» (§ 1046) corrispondono punto per punto ai «tempi barbari primi».

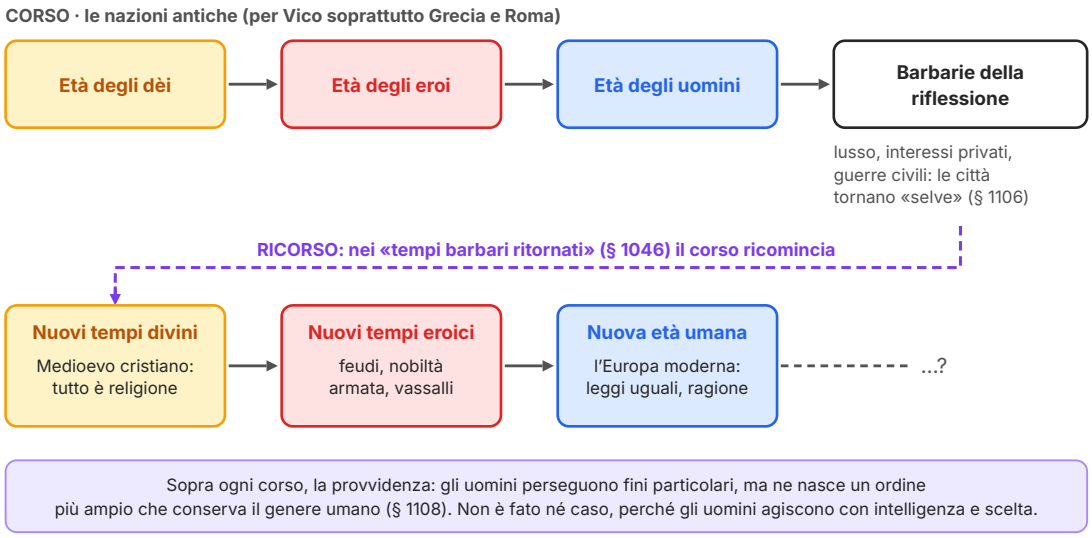


Figura 10.4 Il corso delle nazioni antiche, la «barbarie della riflessione» e il ricorso nel Medioevo cristiano, secondo la *Scienza nuova* (1744), libri IV e V. Vico non dice se all'età umana moderna seguirà un nuovo ricorso: il punto interrogativo indica questa domanda aperta.

Chi guida questo movimento? Non il fato degli stoici, né il caso degli epicurei, ma la **provvidenza**, in un senso nuovo rispetto a quello di Agostino. Vico non pensa a interventi miracolosi di Dio nella storia: la provvidenza opera attraverso le azioni stesse degli uomini, che inseguono fini egoistici e ottengono, senza volerlo, risultati più ampi. Gli uomini vogliono sfogare la libidine, e ne nascono i matrimoni e le famiglie; i padri vogliono dominare senza limiti, e ne nascono le città; i nobili vogliono abusare della plebe, e ne nascono le leggi uguali (§ 1108). Il mondo delle nazioni è «uscito da una mente spesso diversa ed alle volte tutta contraria e sempre superiore ad essi fini particolari ch'essi uomini si avevan proposti»: eppure è opera degli uomini, che hanno agito «con intelligenza» e «con elezione» (§ 1108).

ERRORE FREQUENTE

«Corsi e ricorsi» non significa che «la storia si ripete» meccanicamente, sempre uguale. Il ricorso medievale ripete l'*ordine* delle età, non i fatti: il Medioevo è cristiano, e Vico distingue la provvidenza che opera attraverso gli uomini dalla grazia che opera per «vie sovraumane» (§ 1047). Né la storia ideale eterna è una legge che costringe: gli uomini agiscono liberamente, e proprio per questo la loro storia è conoscibile. Attenzione anche alla formula: «verum ipsum factum» è la condensazione scolastica; Vico scrive *verum et factum convertuntur* e *verum esse ipsum factum*.

APPROFONDIMENTO

In vita Vico fu poco letto fuori da Napoli, e la sua opera, scritta in un italiano difficile e pieno di latinismi, restò a lungo un caso isolato. La fortuna arrivò dopo. Nel 1827 lo storico francese Jules Michelet pubblicò una traduzione libera e ridotta della *Scienza nuova*, presentando Vico come il fondatore della filosofia della storia. In Italia lo rilessero i patrioti del Risorgimento e, nel Novecento, Benedetto Croce, che nel 1911 gli dedicò una monografia; poi filosofi, antropologi e linguisti di tutto il mondo. Gli interpreti discutono ancora quanto Vico sia «moderno»: per alcuni anticipa lo storicismo e le scienze umane, per altri è un pensatore cattolico e umanista che reagisce al razionalismo del suo secolo. Le due letture colgono aspetti reali di un'opera volutamente complessa.

DA RICORDARE

Per **Vico** conosciamo davvero solo ciò che facciamo (*verum et factum convertuntur*): perciò il criterio cartesiano dell'idea chiara e distinta non basta, e la matematica è certa perché è costruita dall'uomo. Il **mondo civile** è fatto dagli uomini: se ne può avere scienza unendo filosofia (il vero) e filologia (il certo). Le nazioni attraversano tre età (**dèi, eroi, uomini**) secondo una **storia ideale eterna**; dopo la barbarie della riflessione si ha un **ricorso**. La **provvidenza** agisce attraverso i fini particolari degli uomini.

10.2 Che cos'è l'Illuminismo

10.2.1 La ragione come strumento

Vico muore nel 1744; nel decennio successivo, soprattutto in Francia, si afferma il movimento che chiamiamo **Illuminismo**: un insieme di pensatori, opere e istituzioni che, tra la fine del Seicento e la fine del Settecento, si propongono di rischiarare con la luce della ragione tutti gli ambiti della vita umana e di combattere i pregiudizi, la superstizione e il potere arbitrario. Non è una scuola con una dottrina comune. Gli illuministi discutono tra loro su quasi tutto: Dio, l'anima, la forma di governo migliore. Li unisce piuttosto un atteggiamento: nessuna autorità, né la tradizione, né la Chiesa, né il re, è sottratta all'esame critico.

La ragione degli illuministi non è quella dei grandi sistemi del Seicento. Cartesio, Spinoza e Leibniz partivano da principi evidenti per dedurre un'intera visione del mondo; gli illuministi diffidano di questo «spirito di sistema» e prendono a modello il metodo di Newton e l'empirismo di Locke. La ragione è uno *strumento*: parte dai fatti, li analizza, risale con prudenza alle leggi e accetta di fermarsi dove l'esperienza non arriva. È anche una ragione *pratica*, che vuole cambiare le cose: riformare le leggi, l'educazione, l'economia, la medicina.

10.2.2 Il pubblico dei Lumi

Per cambiare le cose bisogna convincere. Nel Settecento nasce un luogo nuovo dove le opinioni si formano e si confrontano: l'**opinione pubblica**, cioè il giudizio di un pubblico di lettori privati che discutono di questioni comuni e che i governi cominciano a temere. I suoi spazi sono i salotti parigini, dove nobili, borghesi e scrittori conversano da pari a pari; i caffè, come il Procope di Parigi; le accademie scientifiche e letterarie, anche di provincia; le logge massoniche; soprattutto la stampa, con i giornali, le riviste, i dizionari, i romanzi e i pamphlet. Gli illuministi si chiamano *philosophes*, ma non sono professori: sono scrittori che si rivolgono a un pubblico ampio, con uno stile brillante e spesso ironico.

10.2.3 Religione naturale, tolleranza, progresso

In materia di religione la posizione più diffusa è il **deismo**: la ragione dimostra l'esistenza di un Dio creatore e ordinatore del mondo, «architetto» dell'universo di Newton, ma rifiuta i dogmi, i miracoli e le rivelazioni particolari delle diverse Chiese, che dividono gli uomini. Il deista crede in una *religione naturale*, comune a tutti i popoli, ridotta a pochi articoli: un Dio, una legge morale, forse una ricompensa dopo la morte. Una minoranza di illuministi va oltre, fino al materialismo e all'ateismo (lo vedrai nella sezione sull'*Encyclopédie*). Tutti, però, combattono il *fanatismo*, cioè lo zelo che spinge a perseguitare chi crede diversamente, e chiedono la tolleranza: Locke l'aveva fondata sulla separazione tra Stato e Chiesa (capitolo 8), gli illuministi la estendono e ne fanno una battaglia pubblica.

L'ultima idea comune è il *progresso*. Gli illuministi sono convinti che la diffusione delle conoscenze renda gli uomini più liberi, più felici e più umani, e che la storia possa essere letta come un cammino, non lineare né garantito, dalla barbarie e dalla superstizione verso la civiltà. È un'idea diversa sia dai cicli di Vico sia dalla storia della salvezza della tradizione cristiana: il motore del cammino è la ragione umana.

10.2.4 Il newtonianesimo

Il modello di questa ragione è Newton. Le leggi del moto e la gravitazione universale (capitolo 4) mostrano che la natura obbedisce a poche leggi matematiche, scoperte partendo dai fenomeni e senza «finzioni di ipotesi». In Francia, però, dominava ancora la fisica di Cartesio, con i suoi vortici di materia sottile. A far conoscere Newton al pubblico francese fu soprattutto Voltaire, che nelle *Lettere filosofiche* (1734) scherzava: «Un francese che arriva a Londra trova le cose molto cambiate in filosofia come in tutto il resto. Ha lasciato il mondo pieno, lo trova vuoto» (Lettera XIV; traduzione della redazione). Il **newtonianesimo** divenne così più di una teoria fisica: il simbolo di una conoscenza fondata sull'esperienza e sul calcolo, che non ha bisogno dell'autorità e diffida della metafisica.

COLLEGAMENTI

Fisica. In *Fisica 4* studi quest'anno la gravitazione da Tolomeo e Copernico fino a Newton: qui interessa che cosa accadde dopo i *Principia*. La diffusione di Newton nel Settecento fu anche un'impresa editoriale. Voltaire pubblicò gli *Elementi della filosofia di Newton* (1738), scritti a Cirey con Émilie du Châtelet, matematica e fisica, che tradusse in francese i *Principia* con un commento (la traduzione uscì postuma, completa, nel 1759, e rimase per oltre due secoli la traduzione francese di riferimento). In Italia Francesco Algarotti presentò l'ottica newtoniana in forma di dialogo galante nel *Newtonianismo per le dame* (1737). Nel 1735–1736 l'Accademia delle scienze di Parigi mandò spedizioni in Lapponia e in Perù per misurare la lunghezza di un grado di meridiano: le misure confermarono che la Terra è schiacciata ai poli, come aveva previsto Newton, e non allungata, come sostenevano i cartesiani.

10.3 Voltaire: la ragione contro il fanatismo

10.3.1 Uno scrittore contro i poteri

Voltaire (pseudonimo di François-Marie Arouet, 1694–1778) nacque a Parigi da una famiglia agiata. Poeta e autore di tragedie di successo, ebbe presto guai con il potere: fu rinchiuso alla Bastiglia nel 1717–1718 per alcuni versi satirici e, dopo una lite con un nobile, nel 1726 dovette lasciare la Francia per l'Inghilterra, dove rimase fino al 1728. Lì scoprì un paese dove convivevano molte confessioni religiose, dove un mercante era rispettato quanto un lord e dove i filosofi erano onorati: assistette ai funerali di Newton nell'abbazia di Westminster (1727). Da questa esperienza nacquero le *Lettere filosofiche* (1734), un ritratto dell'Inghilterra che era una critica implicita della Francia: il Parlamento di Parigi le condannò a essere bruciate.

Voltaire visse poi a lungo a Cirey, in Champagne, vicino al confine con la Lorena, con Émilie du Châtelet (1734–1749), quindi alla corte di Federico II di Prussia (1750–1753), infine al confine con la Svizzera, prima a Ginevra e poi, dal 1759, nel castello di Ferney, abbastanza vicino alla frontiera da poter fuggire in caso di pericolo. Da Ferney, con migliaia di lettere, pamphlet anonimi e opere satiriche, divenne la coscienza critica d'Europa. Tornò a Parigi solo nel 1778, accolto in trionfo, pochi mesi prima di morire.

10.3.2 Il caso Calas e la tolleranza

Nel 1761 a Tolosa Marc-Antoine Calas, figlio di un commerciante protestante, fu trovato morto impiccato nella casa di famiglia. Si diffuse la voce che il padre, Jean Calas, lo avesse ucciso per impedirgli di convertirsi al cattolicesimo. Senza prove, in un clima di ostilità verso i protestanti, il Parlamento di Tolosa condannò il padre, che il 10 marzo 1762 fu giustiziato sulla ruota, sempre proclamandosi innocente. Voltaire si convinse dell'errore giudiziario e organizzò una

campagna d'opinione: raccolse documenti, scrisse lettere ai potenti, sostenne la vedova. Nel 1765 Jean Calas fu riabilitato.

Il caso divenne l'occasione del *Trattato sulla tolleranza* (1763). Voltaire non vi costruisce una teoria filosofica originale: mostra, con la storia e con l'ironia, che le persecuzioni religiose sono state assurde e dannose, e che la tolleranza non ha mai provocato guerre civili, mentre l'intolleranza ha coperto la terra di massacri. Il diritto all'intolleranza, conclude, è «assurdo e barbaro». Il libro si chiude con una celebre *Preghiera a Dio* (cap. XXIII, che leggerai in T3), rivolta al «Dio di tutti gli esseri, di tutti i mondi e di tutti i tempi»: è la voce del deismo, che vede nelle differenze di culto piccole sfumature tra creature uguali davanti al loro creatore.

ERRORE FREQUENTE

La frase «Non sono d'accordo con quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo» **non è di Voltaire**. La scrisse la biografa inglese Evelyn Beatrice Hall, nel libro *The Friends of Voltaire* (1906), per riassumere l'atteggiamento di Voltaire verso il filosofo Helvétius, il cui libro *De l'esprit* era stato bruciato nel 1759. Riassume bene una sua idea, ma non è una citazione. Allo stesso modo, il motto «Écrasez l'Infâme!» è autentico, ma non sta in un'opera filosofica: Voltaire lo usava a partire dagli anni Sessanta per chiudere le lettere agli amici.

10.3.3 Lisbona, *Candide* e la critica dell'ottimismo

Il terremoto di Lisbona colpì Voltaire profondamente. Nel *Poema sul disastro di Lisbona* (1756) prese di mira l'assioma «tutto è bene», diffuso dal poeta inglese Alexander Pope e fondato, nella versione filosofica, sulla teodicea di Leibniz (capitolo 7). Che consolazione è, chiede il poema, dire alle vittime che il loro dolore serve al bene del tutto? Tre anni dopo la risposta diventò un romanzo, *Candide, o l'ottimismo* (1759). Il giovane Candide, educato dal precettore Pangloss a credere che tutto vada per il meglio nel migliore dei mondi possibili, attraversa guerre, naufragi, il terremoto di Lisbona, l'Inquisizione, la schiavitù; e a ogni sciagura Pangloss ripete la sua formula.

La critica di Voltaire colpisce l'**ottimismo** filosofico, cioè la tesi che il male sia solo apparente o necessario al bene dell'insieme, e quindi giustificato. Per Voltaire questa tesi è falsa davanti all'esperienza e moralmente pericolosa, perché invita a rassegnarsi. Il romanzo, però, non finisce nella disperazione. Alla fine Candide e i suoi compagni si stabiliscono in una piccola fattoria, dove ognuno lavora secondo i propri talenti; quando Pangloss prova ancora a dimostrare che tutto era concatenato per il meglio, Candide risponde: «Questo è ben detto, ma bisogna coltivare il nostro giardino» (cap. XXX; traduzione della redazione). Al posto delle grandi spiegazioni metafisiche, il lavoro concreto e limitato che rende la vita sopportabile e migliora il mondo.

10.3.4 «Écrasez l'Infâme» e la filosofia della storia

Negli anni di Ferney la battaglia di Voltaire si concentra contro l'«Infame»: non la religione in quanto tale, perché Voltaire resta deista e pensa che la fede in un Dio giudice sia utile alla morale, ma la superstizione e il fanatismo, e la Chiesa quando si fa strumento di persecuzione. Con lo stesso spirito Voltaire rinnova la storiografia. Nel *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* (1756) non racconta solo battaglie e dinastie, ma la vita dei popoli, le arti, i commerci, le religioni, e allarga lo sguardo alla Cina, all'India, al mondo islamico. Fu Voltaire a usare per primo l'espressione «filosofia della storia» (1765), per indicare una storia scritta da filosofo, che cerca nei fatti il cammino dello spirito umano.

10.4 Montesquieu: lo spirito delle leggi

10.4.1 Un magistrato che viaggia

Charles-Louis de Secondat, barone di Montesquieu (1689–1755), nacque nel castello di La Brède, presso Bordeaux. Ereditò da uno zio la carica di presidente (*président à mortier*) nel Parlamento di Bordeaux, il tribunale supremo della regione, e la esercitò per dieci anni. Nel 1721 pubblicò anonime le *Lettere persiane*, un romanzo epistolare in cui due persiani in viaggio descrivono la Francia di Luigi XIV e della Reggenza: visti con gli occhi di uno straniero, i costumi francesi, il re, il papa, la moda appaiono strani quanto quelli persiani ai lettori di Parigi. Lo stesso gesto di guardare la propria società dall'esterno lo avevi trovato in Montaigne (capitolo 1). Dopo lunghi viaggi in Europa, con un soggiorno di quasi due anni in Inghilterra (1729–1731), Montesquieu dedicò vent'anni alla sua opera maggiore, *Lo spirito delle leggi*, pubblicata anonima a Ginevra nel 1748 e messa all'Indice nel 1751.

10.4.2 Le leggi come rapporti necessari

Il libro si apre con una definizione: «Le leggi, nel significato più esteso, sono i rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose» (*Lo spirito delle leggi* I 1; traduzione della redazione). In questo senso, aggiunge Montesquieu, tutti gli esseri hanno le loro leggi: Dio, il mondo materiale, gli animali, gli uomini. Il progetto è applicare alla società lo stesso sguardo che Newton ha applicato alla natura: le leggi umane, così diverse da un popolo all'altro, non sono capricci, ma dipendono da cause che si possono studiare. L'insieme di questi rapporti è lo «spirito» delle leggi. Montesquieu non cerca quale sia la legge migliore in astratto, ma perché un popolo ha certe leggi e non altre; il suo metodo è comparativo e fa di lui uno dei fondatori della sociologia.

10.4.3 Tre governi, tre principi

Montesquieu distingue tre tipi di governo, sulla base dell'idea che ne hanno anche «gli uomini meno istruiti» (II 1): la *repubblica*, dove il popolo intero (democrazia) o una sua parte (aristocrazia) ha il potere sovrano; la *monarchia*, dove uno solo governa, ma secondo leggi fisse e stabilite; il **dispotismo**, dove uno solo governa «senza legge e senza regola», trascinando tutto con la sua volontà e i suoi capricci. Ogni governo ha una *natura*, ciò che lo fa essere tale (chi detiene il potere e come), e un **principio**, la passione che lo fa agire e che deve animare i cittadini perché esso funzioni (III 1).

Tabella 10.1 Natura e principio dei tre governi secondo *Lo spirito delle leggi*, libri II e III.

Governo	Natura: chi governa e come	Principio: la passione che lo fa agire
Repubblica (democratica o aristocratica)	il popolo in corpo, o una parte di esso, ha il potere sovrano	la **virtù** politica: amore della patria e dell'uguaglianza (III 3); nell'aristocrazia, una virtù più ridotta, la moderazione (III 4)
Monarchia	uno solo governa, ma per leggi fisse e stabilite, con poteri intermedi (nobiltà, parlamenti)	l'**onore**: il desiderio di distinzione di ciascun ceto (III 7)
Dispotismo	uno solo, senza legge e senza regola, secondo la sua volontà	la **paura**, che abbatte ogni coraggio e ogni ambizione (III 9)

Il dispotismo, che Montesquieu colloca soprattutto in Asia (in Persia, in Turchia), è il governo contro natura, quello in cui non ci sono più leggi ma solo volontà. L'immagine dell'«Oriente dispotico» è in gran parte uno stereotipo europeo; ma il suo bersaglio era anche vicino: una monarchia che abolisce i corpi intermedi e governa senza limiti scivola verso il dispotismo. Monarchia e repubblica sono invece *governi moderati*, gli unici in cui può esistere la libertà (Tabella 10.1).

10.4.4 Il clima e lo spirito generale

Le leggi dipendono anche da cause fisiche. Nei libri XIV–XVII Montesquieu studia l'influenza del *clima*: il caldo e il freddo agiscono sulle fibre del corpo e quindi sui temperamenti, e il legislatore deve tenerne conto. È una teoria che oggi giudichiamo ingenua e che, nelle pagine sulla schiavitù e sui popoli dei paesi caldi, rispecchia pregiudizi del tempo. Ma Montesquieu non è un determinista: il buon legislatore, scrive, è quello che si oppone ai vizi del clima. E il clima è solo una delle cause: «Molte cose governano gli uomini: il clima, la religione, le leggi, le massime del governo, gli esempi delle cose passate, i costumi, le maniere; da ciò si forma uno **spirito generale** che ne risulta» (XIX 4; traduzione della redazione). Le leggi devono accordarsi con lo spirito generale di una nazione; cambiarle con la violenza, contro i costumi, è tirannia.

10.4.5 La libertà e la divisione dei poteri

Che cos'è la libertà politica? Non è fare ciò che si vuole: «La libertà è il diritto di fare tutto ciò che le leggi permettono» (XI 3; traduzione della redazione), perché se un cittadino potesse fare ciò che esse proibiscono, anche gli altri lo potrebbero, e nessuno sarebbe più libero. Ma anche nei governi moderati la libertà esiste solo se non si abusa del potere, ed è «un'esperienza eterna» che chiunque abbia potere tende ad abusarne. La soluzione è un congegno istituzionale: occorre che «il potere arresti il potere» (XI 4). Leggerai i due capitoli in T2.

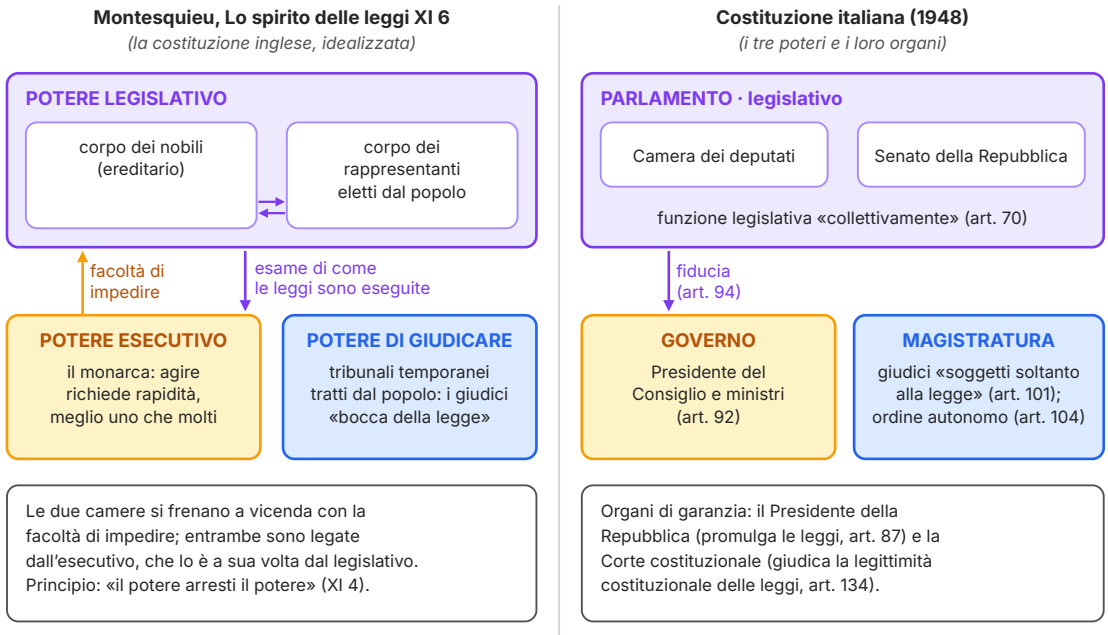


Figura 10.5 A sinistra, il modello di *Lo spirito delle leggi* XI 6: tre poteri distinti che si frenano a vicenda. A destra, la stessa idea nella Costituzione italiana, dove il Governo deve avere la fiducia delle Camere e la magistratura è un ordine autonomo e indipendente.

Nel capitolo XI 6, dedicato alla costituzione inglese, Montesquieu distingue tre poteri: il *legislativo*, che fa le leggi; l'*esecutivo*, che decide la pace e la guerra e garantisce la sicurezza; il *potere di giudicare*, che punisce i delitti e risolve le controversie tra privati. Se due di questi poteri, o tutti e tre, sono riuniti nella stessa persona o nello stesso corpo, non c'è libertà. La **separazione dei poteri** non è però un isolamento: nel modello di Montesquieu il legislativo è diviso in due camere (una dei nobili, una dei rappresentanti del popolo) che si frenano a vicenda con la «facoltà di impedire»; l'esecutivo, affidato a un monarca, partecipa alla legislazione con il veto; il legislativo controlla come le leggi sono eseguite; i giudici, scelti di volta in volta tra il popolo, sono

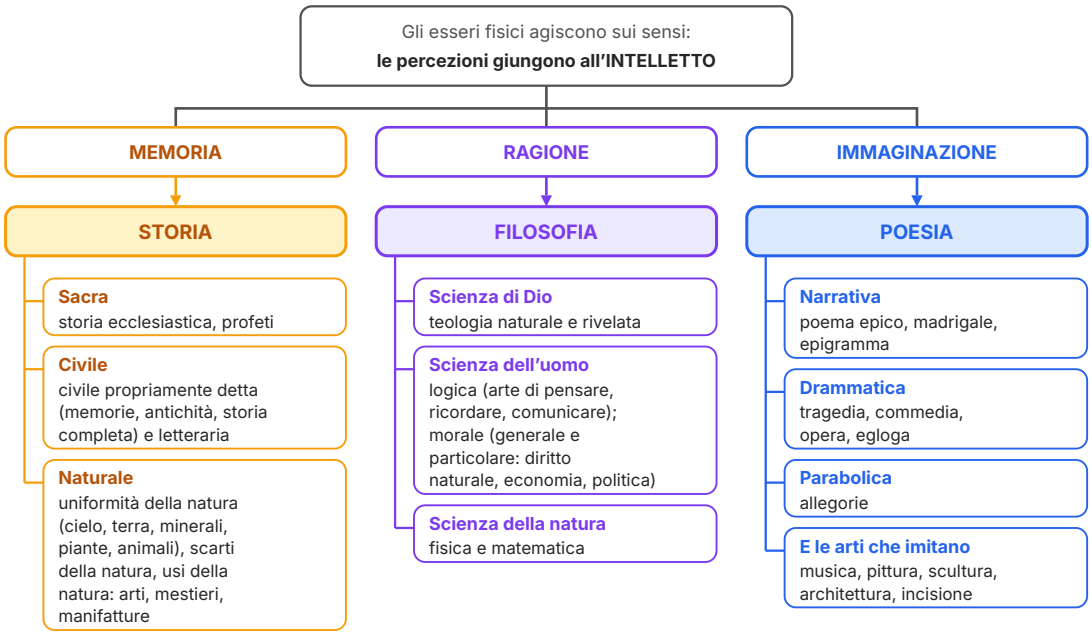
soltanto «la bocca che pronuncia le parole della legge» (Figura 10.5). È un sistema di contrappesi più che di separazioni.

ERRORE FREQUENTE

Montesquieu non descrive l'Inghilterra reale del suo tempo, dove i ministri sedevano in Parlamento e la corruzione elettorale era diffusa: ne costruisce un modello idealizzato («la libertà vi apparirà come in uno specchio», XI 5). Inoltre la formula «separazione dei poteri» è posteriore e può ingannare. Il principio di Montesquieu è che «il potere arresti il potere»: i poteri sono *distribuiti* e *bilanciati*, e si intrecciano attraverso il veto e i controlli reciproci. Non confonderlo nemmeno con Locke (capitolo 8), che distingueva legislativo, esecutivo e federativo, ma non faceva del potere giudiziario un potere autonomo.

10.5 L'*Encyclopédie* e il materialismo

10.5.1 Un dizionario ragionato



Semplificato dalla «Spiegazione dettagliata del sistema delle conoscenze umane» (Encyclopédie, vol. I, 1751).

Figura 10.6 L'albero delle conoscenze dell'*Encyclopédie*, semplificato: le tre facoltà dell'intelletto e i tre rami del sapere che ne derivano. Le arti meccaniche (mestieri e manifatture) stanno nella storia naturale, come «usi della natura»; le belle arti, che imitano, stanno nella poesia.

Il monumento collettivo dell'Illuminismo è l'*Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* («Enciclopedia, o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri»). Nacque nel 1745 come progetto editoriale del libraio parigino André Le Breton, che voleva tradurre la *Cyclopaedia* inglese di Ephraim Chambers (1728); dal 1747 i due direttori, **Denis Diderot** (1713–1784) e **Jean Le Rond d'Alembert** (1717–1783), ne fecero un'opera nuova e molto più ambiziosa. Diderot, figlio di un coltellinaio di Langres, era uno scrittore brillante e già sospetto: per la *Lettera sui ciechi* (1749), che metteva in dubbio l'argomento del disegno divino, era stato rinchiuso per alcuni mesi nel castello di Vincennes. D'Alembert, figlio illegittimo abbandonato da neonato sui gradini della chiesa parigina di Saint-Jean-le-Rond, da cui prese il nome, era un grande matematico, autore di un *Trattato di dinamica* (1743).

Il primo volume uscì nel 1751; l'impresa durò fino al 1772, con 17 volumi di testo e 11 di tavole illustrate, e coinvolse oltre cento collaboratori, da Voltaire a Rousseau, da Montesquieu a medici, ingegneri e artigiani. Fu anche una lunga battaglia contro la censura: nel 1752 un decreto del Consiglio del re soppresse i primi due volumi; nel 1759 il privilegio di stampa fu revocato e il papa condannò l'opera. D'Alembert si ritirò, Diderot continuò quasi da solo e gli ultimi dieci volumi di testo uscirono tutti insieme nel 1765, con un falso luogo di stampa.

Nel *Discorso preliminare* (1751) d'Alembert spiega che l'opera ha due scopi: come *enciclopedia*, deve esporre «l'ordine e la concatenazione delle conoscenze umane»; come *dizionario ragionato*, deve dare di ogni scienza e di ogni arte i principi generali e i dettagli essenziali. Il disegno è dichiaratamente lockiano: tutte le nostre conoscenze vengono dalle sensazioni, e la mente vi lavora in tre modi. Le registra con la *memoria*, le elabora con la *ragione*, le imita con l'*immaginazione*. Ne nascono tre grandi rami del sapere: la storia, la filosofia, la poesia. È l'**albero enciclopedico**, che d'Alembert e Diderot dichiarano di dovere «principalmente al cancelliere Bacone» (Figura 10.6).

L'albero contiene due scelte rivoluzionarie. La prima è la posizione della teologia: la «scienza di Dio» è un ramo della filosofia, cioè della ragione, accanto alla scienza dell'uomo e a quella della natura, non più la regina che sta sopra tutte le scienze. La seconda è la dignità delle *arti meccaniche*. L'*Encyclopédie* descrive con articoli e tavole il lavoro del tipografo, del tessitore, del vetraio, del fabbro. D'Alembert osserva che i nomi degli inventori di strumenti utili sono quasi tutti sconosciuti, mentre la storia dei conquistatori, «distruttori» del genere umano, la conoscono tutti; e chiede perché chi ha perfezionato gli orologi non debba essere stimato quanto chi ha perfezionato l'algebra. Conoscere il lavoro degli artigiani significa riconoscerne il valore e renderlo migliorabile.

10.5.2 La materia che sente: La Mettrie, d'Holbach, Diderot

Una parte degli illuministi spinse la critica fino al *materialismo*. Il medico **Julien Offray de La Mettrie** (1709–1751) pubblicò a Leida, nel 1747, *L'uomo macchina*, dove estendeva all'uomo la tesi cartesiana dell'animale-macchina (capitolo 5): l'anima non è una sostanza distinta, ma il nome delle funzioni del cervello, che dipendono dal corpo, dal cibo, dalle malattie. Il libro su-

scitò scandalo anche in Olanda, e La Mettrie trovò rifugio alla corte di Federico II. Più sistematico fu il barone **Paul-Henri Thiry d'Holbach** (1723–1789), nel cui salotto parigino si riunivano gli enciclopedisti: il suo *Sistema della natura* (1770), pubblicato sotto il nome di un autore già morto, presenta un universo fatto solo di materia in movimento, senza Dio e senza libertà, e un'etica fondata sull'interesse ben compreso.

Il materialismo più originale è quello di Diderot. Nei dialoghi del *Sogno di d'Alembert* (scritti nel 1769, pubblicati solo nel 1830) egli immagina che la *sensibilità* sia una proprietà generale della materia, inerte nella pietra, attiva negli esseri viventi. Un uovo lo dimostra: una massa senza sensibilità che, con il solo calore, diventa un pulcino che sente, si muove, vuole. Le specie non sono fisse: gli organismi si formano, si trasformano e scompaiono nel tempo. Non c'è bisogno di un'anima immateriale né di un disegno divino per spiegare la vita: è una filosofia della biologia, che prepara le discussioni sull'evoluzione del secolo successivo.

Le ipotesi di Diderot nascono dalla biologia del suo tempo. Abraham Trembley aveva scoperto nel 1740 che un piccolo animale d'acqua dolce, l'idra, tagliato a pezzi, rigenera da ogni frammento un individuo completo: dove sta, allora, l'anima dell'idra? Georges-Louis Leclerc de Buffon, dal 1749, pubblicava la sua *Storia naturale*, dove si chiedeva se le specie potessero modificarsi; più tardi, nelle *Epoche della natura* (1778), avrebbe stimato l'età della Terra in decine di migliaia di anni, contro le circa seimila della cronologia biblica. Diderot si muove tra queste scoperte, senza ancora un meccanismo come la selezione naturale, che Darwin proporrà nel 1859.

10.5.3 Condorcet e il progresso

L'idea di progresso trova la sua espressione più compiuta in **Condorcet** (Marie-Jean-Antoine-Nicolas de Caritat, marchese di Condorcet, 1743–1794), matematico, collaboratore dell'*Encyclopédie* e poi deputato durante la Rivoluzione. Ricercato durante il Terrore, scrisse nascosto in una casa di Parigi l'*Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, uscito postumo nel 1795; morì in carcere poco dopo l'arresto. La storia vi è divisa in dieci epoche, dalle prime tribù fino alla Rivoluzione; la decima riguarda il futuro, che Condorcet immagina come un progresso indefinito: uguaglianza tra le nazioni e tra gli individui, istruzione pubblica, uguaglianza tra uomini e donne, perfezionamento della medicina. Che un uomo braccato dalla Rivoluzione scrivesse un inno alla perfettibilità umana resta uno dei paradossi più toccanti dei Lumi.

10.6 L'Illuminismo italiano e Cesare Beccaria

10.6.1 Milano e Napoli

In Italia, divisa in molti Stati, l'Illuminismo si concentra in alcuni centri e assume un carattere pratico: più che sulla metafisica, gli illuministi italiani lavorano su riforme concrete, spesso al servizio dei sovrani. A **Milano**, governata dall'Austria di Maria Teresa, un gruppo di giovani nobili riuniti intorno a **Pietro Verri** (1728–1797) e al fratello Alessandro fondò l'Accademia dei

Pugni, così chiamata per la vivacità delle discussioni, e pubblicò dal giugno 1764 al maggio 1766 la rivista *Il Caffè*, stampata a Brescia, nel territorio della Repubblica di Venezia, per evitare la censura milanese. Il titolo immagina una bottega del caffè dove si discute di economia, agricoltura, lingua, medicina, contro la pedanteria e il conformismo. A **Napoli**, la città di Vico, Antonio Genovesi ricoprì dal 1754 una cattedra di «commercio e meccanica», la prima di economia in Europa, e Gaetano Filangieri scrisse la *Scienza della legislazione* (dal 1780), ammirata anche da Benjamin Franklin.

10.6.2 *Dei delitti e delle pene*

Il libro italiano più letto del secolo nacque nel gruppo del *Caffè*. **Cesare Beccaria** (1738–1794), giovane nobile milanese incoraggiato dai fratelli Verri, pubblicò anonimo a Livorno, nell'estate del 1764, il trattato *Dei delitti e delle pene*. In poche decine di pagine il libro rovesciava i fondamenti della giustizia penale del tempo, che ammetteva la tortura, le pene sproporzionate e crudeli, le accuse segrete, la pena di morte anche per reati minori. Tradotto in francese nel 1766 (lo stesso anno in cui fu messo all'Indice), fu lodato da Voltaire e dagli enciclopedisti e letto dai sovrani riformatori. Nella numerazione dei capitoli che seguiamo, quella dell'edizione del 1766, la più diffusa, i capitoli sono 47; nella prima edizione l'ordine era diverso, per questo conviene citarli anche con il titolo.

Il punto di partenza è contrattualista. Le leggi sono «le condizioni colle quali uomini indipendenti ed isolati si unirono in società» (cap. I «Origine delle pene»): ciascuno ha sacrificato una porzione della propria libertà per godere il resto in sicurezza, e la somma di queste porzioni forma la sovranità. Ne segue il limite del diritto di punire: «ogni atto di autorità di uomo a uomo che non derivi dall'assoluta necessità è tirannico» (cap. II «Diritto di punire»). Il fine della pena non è vendicare né espiare, ma impedire al reo di fare nuovi danni e distogliere gli altri dal commetterne. Lo scopo dell'intera legislazione è indicato nell'introduzione con una formula destinata a grande fortuna: «la massima felicità divisa nel maggior numero».

Da questi principi Beccaria ricava i criteri di una giustizia razionale. La pena deve essere *proporzionata* al delitto, misurata sul danno arrecato alla società. Deve essere *pronta* e soprattutto *certa*: «Uno dei più gran freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma l'infallibilità di esse» (cap. XXVII «Dolcezza delle pene»). La **certezza della pena** spaventa più della sua severità, perché un male certo, anche moderato, pesa sull'animo più di un male terribile ma che si spera di evitare. Le pene atroci, anzi, induriscono gli animi e spingono a commettere altri delitti per sfuggire a quella prevista per il primo. Il libro si chiude con un «teorema generale»: perché ogni pena non sia una violenza contro un cittadino, deve essere «essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi» (cap. XLVII «Conclusione»).

Contro la tortura Beccaria usa un dilemma: «o il delitto è certo o incerto»; se è certo, la confessione è inutile; se è incerto, non si deve tormentare un innocente, perché tale è secondo le leggi chi non è stato riconosciuto colpevole: «Un uomo non può chiamarsi reo prima della sen-

tenza del giudice» (cap. XVI «Della tortura»). La tortura, poi, assolve «i robusti scellerati» e condanna «i deboli innocenti», perché misura la resistenza al dolore, non la verità. Contro la *pena di morte* gli argomenti sono due. Uno riguarda il diritto: nessuno, entrando nel patto sociale, ha ceduto agli altri il diritto di ucciderlo, che non aveva neppure su se stesso. L'altro riguarda l'utilità: la pena di morte non è «né utile né necessaria», perché impressiona per un momento, mentre la prospettiva di una lunga privazione della libertà frena di più; e dà un esempio di crudeltà proprio mentre condanna l'omicidio (T4).

COLLEGAMENTI

Storia e Italiano. L'Illuminismo e le riforme dei sovrani li studi quest'anno in *Storia 4*, capitolo 6. Il 30 novembre 1786 il granduca Pietro Leopoldo promulgò in Toscana un nuovo codice penale, la «Leopoldina», che aboliva la tortura e la pena di morte: fu il primo Stato al mondo ad abolire la pena di morte, e la data è oggi celebrata come Festa della Toscana. Pietro Verri scrisse nel 1777 le *Osservazioni sulla tortura*, uscite postume nel 1804, studiando il processo agli «untori» durante la peste di Milano del 1630; dallo stesso episodio partì Alessandro Manzoni per la *Storia della colonna infame*, pubblicata in appendice ai *Promessi sposi* nell'edizione del 1840–1842. Manzoni era nipote di Beccaria: sua madre, Giulia, era figlia del giurista. Il *Caffè*, i Verri e Beccaria li leggi in *Italiano 4*, capitolo 8, che analizza il capitolo «Della pena di morte» come modello di prosa argomentativa; qui lo leggiamo per il problema filosofico del diritto di punire (T4). La *Storia della colonna infame* è in *Italiano 4*, capitolo 15.

ESEMPIO SVOLTO

L'argomento contrattualista contro la pena di morte. Ricostruiamo il primo argomento del capitolo «Della pena di morte» in forma di premesse e conclusione.

(1) Il diritto di punire del sovrano è la somma delle «minime porzioni della privata libertà» cedute da ciascuno con il patto. (2) Nessuno può cedere un diritto che non possiede. (3) Nessuno ha il diritto di disporre della propria vita: «l'uomo non è padrone di uccidersi». (4) Dunque nessuno ha ceduto al sovrano il diritto sulla propria vita. (5) Dunque la pena di morte non è un diritto, ma «una guerra della nazione con un cittadino».

Valutazione. La premessa (2) è un principio giuridico classico (*nemo plus iuris*..., nessuno trasferisce più diritti di quanti ne abbia). La premessa decisiva è la (3): un avversario potrebbe negarla, oppure sostenere, come Rousseau nel *Contratto sociale* (II 5), che il cittadino accetta il rischio di morire per la sicurezza che il patto gli garantisce. Per questo Beccaria aggiunge un secondo argomento, indipendente dal primo: anche se fosse un diritto, la pena di morte sarebbe inutile.

EDUCAZIONE CIVICA

Le idee di Montesquieu e di Beccaria sono entrate nella Costituzione della Repubblica italiana. La distribuzione dei poteri (Figura 10.5): art. 70, «La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere»; art. 92, primo comma, «Il Governo della Repubblica è composto del Presidente del Consiglio e dei ministri, che costituiscono insieme il Consiglio dei ministri»; art. 101, «La giustizia è amministrata in nome del popolo. I giudici sono soggetti soltanto alla legge»; art. 104, primo comma, «La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere».

I principi della giustizia penale: art. 27, «La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte». L'ultimo comma, nel testo del 1948, ammetteva ancora la pena di morte «nei casi previsti dalle leggi militari di guerra»: l'eccezione è stata cancellata con la legge costituzionale n. 1 del 2007. Confronta ogni comma con un argomento di Beccaria: la presunzione di non colpevolezza è già nel capitolo sulla tortura; la rieducazione, invece, è un fine che Beccaria non nominava.

IN SINTESI

Autore	Problema	Tesi	Opera chiave
Vico	Che cosa possiamo conoscere con scienza?	Il vero e il fatto si convertono: il mondo civile, fatto dagli uomini, è conoscibile; tre età e ricorsi	*Scienza nuova* (1744)
Voltaire	Come combattere fanatismo e intolleranza? Il male smentisce Dio?	Deismo, tolleranza, critica dell'ottimismo: «coltivare il nostro giardino»	*Trattato sulla tolleranza* (1763), *Candide* (1759)
Montesquieu	Da che cosa dipendono le leggi? Come garantire la libertà?	Le leggi sono rapporti necessari; natura e principio dei governi; «il potere arresti il potere»	*Lo spirito delle leggi* (1748)
Diderot, d'Alembert	Come ordinare e diffondere tutto il sapere?	Albero enciclopedico (memoria, ragione, immaginazione); dignità delle arti; materia sensibile	*Encyclopédie* (1751–1772)
Beccaria	Che cosa giustifica il diritto di punire?	Solo la necessità; pene proporzionate, pronte, certe; no a tortura e pena di morte	*Dei delitti e delle pene* (1764)

10.7 Leggere i testi

10.7.1 T1 · Il mondo civile è fatto dagli uomini

Nota introduttiva. Siamo nella sezione «Del metodo» del primo libro della *Scienza nuova*. Vico ha appena elencato le degnità e ha notato che le opinioni dei dotti sulle origini delle nazioni sono «luoghi di confusa memoria» e «immagini di mal regolata fantasia»: bisogna cercare i principi «come se non vi fussero libri nel mondo». Il testo è citato in italiano originale, secondo l'edizione definitiva (1744).

> Ma in tal densa notte di tenebre ond'è coverta la prima da noi lontanissima antichità, apparisce questo lume eterno, che non tramonta, di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamar in dubbio: che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritruovare i principii dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana. Lo che, a chiunque vi rifletta, dee recar maraviglia come tutti i filosofi seriosamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, perché Iddio egli il fece, esso solo ne ha la scienza; e traccurarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perché l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini. Il quale stravagante effetto è provenuto da quella miseria, la qual avvertimmo nelle Degnità, della mente umana, la quale, restata immersa e seppellita nel corpo, è naturalmente inchinata a sentire le cose del corpo e dee usare troppo sforzo e fatiga per intendere sé medesima, come l'occhio corporale che vede tutti gli obbietti fuori di sé ed ha dello specchio bisogno per vedere sé stesso.
>
> Or, poiché questo mondo di nazioni egli è stato fatto dagli uomini, vediamo in quali cose hanno con perpetuità convenuto e tuttavia vi convengono tutti gli uomini, perché tali cose ne potranno dare i principii universali ed eterni, quali devon esser d'ogni scienza, sopra i quali tutte [le nazioni] sursero e tutte vi si conservano in nazioni.
>
> Osserviamo tutte le nazioni così barbare come umane, quantunque, per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane, divisamente fondate, custodire questi tre umani costumi: che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti. [...]
>
> (Vico, *Scienza nuova*, 1744, §§ 331–333)

Parole chiave: mondo civile o *mondo delle nazioni*; *modificazioni della nostra medesima mente*; *scienza*; *principi universali ed eterni*.

1. Qual è la verità che «non si può a patto alcuno chiamar in dubbio»? Perché Vico la presenta come una luce nella notte?

2. Spiega il «perché» della frase «se ne possono, perché se ne debbono, ritruovare i principii»: quale principio del *De antiquissima* è all'opera?
3. Perché i filosofi hanno studiato la natura e trascurato il mondo civile? Interpreta il paragone dell'occhio e dello specchio.
4. Da dove Vico ricava i «principi universali ed eterni» della sua scienza? Che ruolo ha il senso comune delle nazioni?

10.7.2 T2 · Il potere arresti il potere

Nota introduttiva. Il libro XI di *Lo spirito delle leggi* tratta «delle leggi che formano la libertà politica nel suo rapporto con la costituzione». Nel capitolo 3 Montesquieu ha definito la libertà come il diritto di fare tutto ciò che le leggi permettono. Il primo passo è il capitolo 4 per intero; il secondo è l'inizio del capitolo 6, «Della costituzione d'Inghilterra». Il testo francese è quello della prima edizione (1748).

> La democrazia e l'aristocrazia non sono Stati liberi per loro natura. La libertà politica si trova soltanto nei governi moderati. Ma non sempre si trova negli Stati moderati: vi si trova solo quando non si abusa del potere; ma è un'esperienza eterna che ogni uomo che ha potere è portato ad abusarne, e va avanti finché non trova dei limiti. Chi lo direbbe! Anche la virtù ha bisogno di limiti.
>
> Perché non si possa abusare del potere, bisogna che, per la disposizione delle cose, il potere arresti il potere. Una costituzione può essere tale che nessuno sia costretto a fare le cose a cui la legge non lo obbliga, e a non fare quelle che la legge gli permette. [...]
>
> In ogni Stato vi sono tre specie di poteri: il potere legislativo, il potere esecutivo delle cose che dipendono dal diritto delle genti e il potere esecutivo di quelle che dipendono dal diritto civile. Con il primo, il principe o il magistrato fa leggi per un tempo o per sempre, e corregge o abroga quelle che sono state fatte. Con il secondo, fa la pace o la guerra, invia o riceve ambascerie, stabilisce la sicurezza, previene le invasioni. Con il terzo, punisce i delitti o giudica le controversie dei privati. Chiameremo quest'ultimo il potere di giudicare, e l'altro semplicemente il potere esecutivo dello Stato.
>
> La libertà politica, in un cittadino, è quella tranquillità di spirito che proviene dall'opinione che ciascuno ha della propria sicurezza; e perché si abbia questa libertà bisogna che il governo sia tale che un cittadino non possa temere un altro cittadino.
>
> Quando nella stessa persona o nello stesso corpo di magistratura il potere legislativo è riunito al potere esecutivo, non c'è libertà, perché si può temere che lo stesso monarca o lo stesso senato facciano leggi tiranniche per eseguirle tirannicamente. Non c'è libertà neppure se il potere di giudicare non è separato dal potere legislativo e dall'esecutivo. [...] Tutto sarebbe perduto se lo stesso uomo, o lo stesso corpo dei maggiorenti, o dei no-

> bili, o del popolo, esercitasse questi tre poteri: quello di fare le leggi, quello di eseguire le decisioni pubbliche e quello di giudicare i delitti o le controversie dei privati.
>
> (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi* XI 4 e XI 6; traduzione della redazione)

Parole chiave: liberté politique (libertà politica), *gouvernements modérés* (governi moderati), *le pouvoir arrête le pouvoir* (il potere arresti il potere), *puissance de juger* (potere di giudicare).

1. Perché la democrazia e l'aristocrazia «non sono Stati liberi per loro natura»? Che cosa rende libero uno Stato?
2. Su quale osservazione della natura umana si fonda la necessità che «il potere arresti il potere»? Perché anche la virtù ha bisogno di limiti?
3. Confronta le due definizioni di libertà (XI 3 nel testo del capitolo e XI 6 nel passo): che cosa aggiunge la seconda?
4. Per ciascuna delle tre unioni di poteri descritte nel passo, indica il pericolo che Montesquieu teme.

10.7.3 T3 · Preghiera a Dio

Nota introduttiva. Il *Trattato sulla tolleranza*, scritto dopo l'esecuzione di Jean Calas, si conclude con un capitolo che non è un ragionamento ma una preghiera. Voltaire, dice, non si rivolge più agli uomini, ma a Dio. Il testo francese è quello dell'edizione del 1763.

> O tu, Dio di tutti gli esseri, di tutti i mondi e di tutti i tempi: se è permesso a deboli creature perdute nell'immensità, e impercettibili al resto dell'universo, osare chiederti qualche cosa, a te che hai dato tutto, a te i cui decreti sono immutabili ed eterni, degnati di guardare con pietà gli errori legati alla nostra natura; che questi errori non facciano le nostre sventure! Tu non ci hai dato un cuore per odiarci e mani per sgozzarci; fa' che ci aiutiamo a vicenda a sopportare il fardello di una vita penosa e passeggera; che le piccole differenze tra i vestiti che coprono i nostri deboli corpi, tra tutte le nostre lingue insufficienti, tra tutti i nostri usi ridicoli, tra tutte le nostre leggi imperfette, tra tutte le nostre opinioni insensate, tra tutte le nostre condizioni così sproporzionate ai nostri occhi e così uguali davanti a te; che tutte queste piccole sfumature che distinguono gli atomi chiamati uomini non siano segnali di odio e di persecuzione; che quelli che accendono ceri in pieno giorno per celebrarti sopportino quelli che si accontentano della luce del tuo sole; che quelli che coprono la veste con una tela bianca per dire che bisogna amarti non detestino quelli che dicono la stessa cosa sotto un mantello di lana nera; che sia uguale adorarti in un gergo formato da una lingua antica o in un gergo più nuovo. [...]
>
> Possano tutti gli uomini ricordarsi che sono fratelli! Che abbiano in orrore la tirannia esercitata sulle anime, come hanno in esecrazione il brigantaggio che strappa con la forza il frutto del lavoro e dell'industria pacifica! Se i flagelli della guerra sono inevitabili, non odiamoci, non dilaniamoci gli uni gli altri in seno alla pace, e impieghiamo

> l'istante della nostra esistenza a benedire ugualmente, in mille lingue diverse, dal Siam fino alla California, la tua bontà che ci ha dato questo istante.
>
> (Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, cap. XXIII; traduzione della redazione)

Parole chiave: Dieu de tous les êtres (Dio di tutti gli esseri), *petites nuances* (piccole sfumature), *tyrannie exercée sur les âmes* (tirannia esercitata sulle anime), *frères* (fratelli).

1. A quale Dio si rivolge la preghiera? Quali attributi gli vengono dati, e quali mancano rispetto al Dio di una religione rivelata?
2. Elenca le «piccole differenze» nominate nel testo. A quali pratiche religiose alludono i ceri «in pieno giorno», la «tela bianca», il «mantello di lana nera», la «lingua antica»?
3. Che effetto produce l'espressione «gli atomi chiamati uomini»? Collegala al punto di vista newtoniano sull'universo.
4. Perché un testo di battaglia contro il fanatismo si chiude con una preghiera? Discuti se questa scelta rafforza o indebolisce l'argomento.

10.7.4 T4 · Della pena di morte

Nota introduttiva. Il capitolo «Della pena di morte» (XXVIII nell'edizione del 1766) è il più celebre di *Dei delitti e delle pene*. Beccaria ha già spiegato che le leggi nascono da un patto in cui ciascuno cede la minima porzione possibile della propria libertà, e che ogni pena non necessaria è tirannica. Il testo è citato in italiano originale.

> Questa inutile prodigalità di supplicii, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno; esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll'altro, che l'uomo non è padrone di uccidersi, e doveva esserlo se ha potuto dare altrui questo diritto o alla società intera?
>
> Non è dunque la pena di morte un diritto, mentre ho dimostrato che tale essere non può, ma è una guerra della nazione con un cittadino, perché giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere. Ma se dimostrerò non essere la morte né utile né necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità. [...]
>
> Non è l'intensione della pena che fa il maggior effetto sull'animo umano, ma l'estensione di essa; perché la nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime ma replicate impressioni che da un forte ma passeggiero movimento. [...] Non è il terri-

> bile ma passeggiero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servigio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offesa, che è il freno più forte contro i delitti.
>
> (Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, «Della pena di morte»)

Parole chiave: somma di minime porzioni della libertà; *volontà generale*; *guerra della nazione con un cittadino*; *intensione* ed *estensione* della pena.

1. Quali sono le due domande a cui Beccaria vuole rispondere all'inizio del capitolo? Dove inizia la risposta alla seconda?
2. Perché, secondo Beccaria, il patto sociale non può contenere il diritto di uccidere? Individua il ruolo dell'argomento sul suicidio.
3. Spiega la distinzione tra «intensione» ed «estensione» della pena: quale pena ha più «estensione»?
4. Il modo in cui Beccaria descrive l'alternativa alla pena di morte («bestia di servigio») è compatibile con la Costituzione di oggi? Discuti.

SINTESI

- **Vico** (1668–1744), contro Cartesio, pone come criterio di verità il fare: *verum et factum convertuntur*. L'idea chiara e distinta e il *cogito* danno coscienza, non scienza; la matematica è certa perché costruita dall'uomo.
- Nella ***Scienza nuova*** (1725, 1744) il mondo civile, fatto dagli uomini, diventa oggetto di scienza; filosofia (il vero) e filologia (il certo) si uniscono attraverso il senso comune delle nazioni (religione, matrimoni, sepolture).
- Le nazioni attraversano le **età degli dèi, degli eroi e degli uomini**, ognuna con la sua natura, diritto, governo e lingua; i primi uomini pensano per caratteri poetici. È la **storia ideale eterna**.
- Dopo la «barbarie della riflessione» si ha un **ricorso** (il Medioevo); la **provvidenza** agisce attraverso i fini particolari degli uomini, senza fato né caso.
- L'**Illuminismo** è un atteggiamento critico più che un sistema: ragione come strumento sul modello di Newton e Locke, opinione pubblica, deismo, tolleranza, fiducia nel progresso.
- **Voltaire** diffonde Newton e le libertà inglesi (*Lettere filosofiche*, 1734), combatte il fanatismo (caso Calas, *Trattato sulla tolleranza*, 1763) e l'ottimismo leibniziano (*Candide*, 1759).
- **Montesquieu** definisce le leggi come rapporti necessari, distingue repubblica (virtù), monarchia (onore) e dispotismo (paura), studia il clima e lo spirito generale delle nazioni.
- Per garantire la libertà politica occorre che **«il potere arresti il potere»**: legislativo, esecutivo e potere di giudicare distinti e bilanciati (XI 6).
- L'***Encyclopédie*** (1751–1772) di Diderot e d'Alembert ordina il sapere secondo memoria, ragione e immaginazione, mette la teologia dentro la filosofia e dà dignità alle arti meccaniche.
- Il **materialismo** (La Mettrie, d'Holbach, Diderot) spiega l'uomo e la vita con la sola materia; **Condorcet** immagina un progresso indefinito dello spirito umano.
- **Beccaria** (*Dei delitti e delle pene*, 1764) fonda il diritto di punire sul contratto e sulla necessità: pene proporzionate, pronte e certe; no alla tortura e alla pena di morte, idee oggi nell'art. 27 della Costituzione.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Il principio di Vico «verum et factum convertuntur» significa che:
   - **A.** si conosce con scienza soltanto ciò che si è fatto, conoscendone il modo di produzione
   - **B.** tutto ciò che accade nella storia è vero e giusto
   - **C.** la verità di una teoria si misura dai suoi effetti pratici
   - **D.** i fatti storici sono più certi delle verità matematiche

2. ● Secondo la *Scienza nuova*, gli uomini possono avere scienza del mondo civile perché:
   - **A.** lo ha creato Dio e lo ha rivelato nella Scrittura
   - **B.** è più semplice del mondo naturale
   - **C.** è stato fatto dagli uomini, e i suoi principi si trovano nella mente umana
   - **D.** lo descrivono con esattezza i filosofi antichi

3. ● L'ordine delle età della storia secondo Vico è:
   - **A.** età degli uomini, degli eroi, degli dèi
   - **B.** età degli dèi, degli eroi, degli uomini
   - **C.** età degli eroi, degli dèi, degli uomini
   - **D.** età dell'oro, dell'argento, del ferro

4. ● Le *Lettere filosofiche* di Voltaire (1734):
   - **A.** difendono la fisica dei vortici di Cartesio
   - **B.** sono un romanzo contro l'ottimismo di Leibniz
   - **C.** sono il discorso introduttivo dell'*Encyclopédie*
   - **D.** presentano ai francesi l'Inghilterra di Locke e di Newton come modello di libertà

5. ●● Il caso Calas (1762) riguarda:
   - **A.** un filosofo arrestato per un libro materialista
   - **B.** un commerciante protestante di Tolosa giustiziato senza prove per la presunta uccisione del figlio
   - **C.** un processo agli «untori» durante la peste
   - **D.** la condanna dell'*Encyclopédie* da parte del papa

6. ● Secondo Montesquieu il principio della repubblica democratica è:
   - **A.** la virtù politica
   - **B.** l'onore
   - **C.** la paura
   - **D.** la ricchezza

7. ● Per Montesquieu le leggi, «nel significato più esteso», sono:
   - **A.** i comandi del sovrano
   - **B.** le regole stabilite da Dio nella rivelazione
   - **C.** gli usi tramandati dai popoli
   - **D.** i rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose

8. ● Nell'albero enciclopedico di Diderot e d'Alembert:
   - **A.** la teologia è il tronco da cui nascono tutte le scienze
   - **B.** le arti meccaniche sono escluse perché non sono scienze
   - **C.** dalla memoria deriva la storia, dalla ragione la filosofia, dall'immaginazione la poesia
   - **D.** la filosofia deriva dalla memoria e la poesia dalla ragione

9. ●● Beccaria sostiene che la pena di morte:
   - **A.** è giusta solo per i delitti contro la religione
   - **B.** non è un diritto, perché nessuno ha ceduto con il patto il diritto sulla propria vita, e non è né utile né necessaria
   - **C.** è necessaria in tempo di pace ma non in tempo di guerra
   - **D.** è utile perché lo spettacolo dell'esecuzione spaventa più di ogni altra pena

Il lessico filosofico

10. ● Completa la degnità X della *Scienza nuova* (§ 138): «La filosofia contempla la _____ , onde viene la scienza del _____ ; la filologia osserva l'_____ dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del _____ .»

11. ● Definisci il *deismo* e distinguilo sia dall'ateismo sia dall'adesione a una religione rivelata. Fai l'esempio di un autore del capitolo.

12. ●● Distingui la *natura* e il *principio* di un governo secondo Montesquieu (III 1), applicando la distinzione alla monarchia.

13. ●● Abbina ogni espressione all'autore e alla definizione. Espressioni: a) storia ideale eterna; b) spirito generale; c) l'Infame; d) uomo macchina; e) certezza della pena. Autori: Beccaria, La Mettrie, Montesquieu, Vico, Voltaire. Definizioni: 1) la superstizione e il fanatismo persecutore; 2) il tracciato comune su cui corrono le storie di tutte le nazioni; 3) l'infallibilità del castigo, più efficace della sua crudeltà; 4) l'uomo spiegato come organismo materiale, senza anima distinta; 5) il risultato di clima, religione, leggi, costumi e maniere di una nazione.

14. ●● Spiega la differenza tra *corso* e *ricorso* in Vico e perché il ricorso non è una semplice ripetizione degli stessi fatti.

Leggere i testi

15. ● (T1) Quale verità Vico considera indubitabile? Perché la chiama «lume eterno» in una «densa notte di tenebre»?

16. ●● (T1) Perché, secondo Vico, i filosofi hanno studiato il mondo naturale e trascurato quello civile? Spiega il paragone dell'occhio e dello specchio.

17. ●● (T2) Su quale premessa sulla natura umana Montesquieu fonda la necessità che «il potere arresti il potere»? Perché aggiunge che «anche la virtù ha bisogno di limiti»?

18. ●● (T2) Confronta la definizione di libertà del capitolo XI 3 («il diritto di fare tutto ciò che le leggi permettono») con quella di XI 6. In che rapporto stanno?

19. ●● (T3) Quali elementi del testo mostrano che la preghiera è scritta da un deista? Individuane almeno tre.

20. ●●● Leggi questo passo e rispondi. «Parmi un assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio» (Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, «Della pena di morte»). a) Qual è la tesi? b) Che tipo di argomento è (sulla giustizia, sull'utilità, sulla coerenza)? c) Come potrebbe rispondere un sostenitore della pena di morte, e come replicheresti con T4?

Argomentare

21. ●● Ricostruisci in almeno quattro premesse numerate e una conclusione l'argomento del *De antiquissima* per cui il *cogito* è coscienza e non scienza. Quale premessa attaccherebbe un cartesiano?

22. ●● Nel primo argomento di Beccaria contro la pena di morte (T4) individua la premessa nascosta che collega «l'uomo non è padrone di uccidersi» alla conclusione che la società non ha il diritto di ucciderlo.

23. ●●● Valuta l'argomento: «Ogni uomo che ha potere è portato ad abusarne; dunque i poteri dello Stato devono essere divisi tra organi diversi». La conclusione segue? Quale premessa occorre aggiungere perché la divisione serva davvero a limitare il potere?

24. ●●● Il *Candide* è una confutazione della tesi di Leibniz che questo è il migliore dei mondi possibili (capitolo 7)? Distingui tra una confutazione logica e una critica morale, e decidi quale delle due offre Voltaire.

Confrontare e collegare

25. ●● Confronta Vico e Cartesio sul criterio della verità e sul valore della matematica, della fisica e della storia.

26. ●● Confronta la distinzione dei poteri in Locke (capitolo 8) e in Montesquieu: quali poteri, quale gerarchia, quale ruolo per i giudici?

27. ● Metti in ordine cronologico: *Lo spirito delle leggi*; *Principia* di Newton; *Dei delitti e delle pene*; *De antiquissima Italorum sapientia*; primo volume dell'*Encyclopédie*; *Lettere filosofiche*. Quali di queste opere uscirono dopo la morte di Vico?

28. ●● *E oggi?* Rileggi l'art. 27 della Costituzione (box di Educazione civica). Per ciascuno dei suoi commi indica se e dove si trova un'idea corrispondente in Beccaria, e quale principio non c'è nel suo libro.

29. ●● *Greco e Latino.* a) Che cosa significa che per Vico Achille e Ulisse sono «caratteri poetici» e non individui? b) Applicando la stessa idea, che cosa sostiene Vico su Omero nel libro III della *Scienza nuova*, e in che senso anticipa la «questione omerica» (*Greco 3*, capitolo 2)? c) Perché, nel *De antiquissima*, un fatto della lingua latina diventa un principio filosofico?

Verso la verifica

30. ●● Vero o falso? Correggi le affermazioni false. a) La frase «Non sono d'accordo con quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo» è di Voltaire. b) Montesquieu descrive nel capitolo XI 6 una costituzione inglese idealizzata. c) L'edizione definitiva della *Scienza nuova* è quella del 1725. d) L'*Encyclopédie* fu completata nel 1751. e) *Dei delitti e delle pene* uscì anonimo a Livorno nel 1764.

31. ●●● *Trattazione sintetica* (12–15 righe). Che cos'è l'Illuminismo? Indicane i caratteri comuni e illustrali con almeno tre autori del capitolo, mostrando anche una differenza tra loro.

32. ●●● *Tema argomentativo* (scaletta). «Una pena certa è più efficace di una pena severa.» Scrivi tesi, due argomenti (almeno uno tratto da Beccaria), un'obiezione con la replica e la conclusione.

PER APPROFONDIRE

- [CAS] E. Cassirer, *La filosofia dell'Illuminismo*: i capitoli sulla natura e la scienza della natura, sulla religione e sulla conquista del mondo storico.
- [COP] F. Copleston, *Storia della filosofia*, vol. 6: i capitoli sull'Illuminismo francese e su Vico.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 2: i capitoli su Vico, sull'Illuminismo francese e sull'Illuminismo italiano.

Glossario del capitolo

Albero enciclopedico
Lo schema dell'*Encyclopédie* che ordina tutto il sapere secondo le tre facoltà dell'intelletto: memoria (storia), ragione (filosofia), immaginazione (poesia); ripreso da Bacone.

Caratteri poetici
In Vico, i «generi fantastici» con cui i primi uomini pensavano: immagini di dèi o di eroi (Giove, Achille, Ulisse) a cui riducevano tutti i casi particolari, al posto dei concetti astratti.

Certezza della pena
In Beccaria, l'infallibilità del castigo, che frena i delitti più della sua crudeltà, perché un male certo, anche moderato, pesa più di un male terribile che si spera di evitare.

Degnità
In Vico, ciascuno degli assiomi (dal latino *dignitas*, traduzione del greco ἀξίωμα) posti all'inizio della *Scienza nuova* come principi da cui spiegare la storia delle nazioni.

Deismo
Posizione religiosa che ammette per via razionale un Dio creatore e ordinatore del mondo, ma rifiuta dogmi, miracoli e rivelazioni particolari, riducendo la fede a una religione naturale comune a tutti.

Dispotismo
In Montesquieu, il governo di uno solo senza legge e senza regola, secondo la sua volontà e i suoi capricci; il suo principio è la paura.

Filologia (in Vico)
In senso nuovo e ampio, la conoscenza di tutto ciò che dipende dall'arbitrio umano: lingue, miti, costumi, leggi, fatti dei popoli; dà il «certo», mentre la filosofia dà il «vero».

Illuminismo
Movimento culturale europeo del Settecento che sottopone ogni ambito della vita (religione, politica, scienza, diritto) all'esame critico della ragione, contro pregiudizi, superstizione e potere arbitrario.

Newtonianesimo
La diffusione e l'adozione, nel Settecento, della fisica e del metodo di Newton (partire dai fenomeni, leggi matematiche, niente ipotesi) come modello di ogni conoscenza.

Opinione pubblica
Il giudizio di un pubblico di privati che discutono di questioni comuni nei salotti, nei caffè, nelle accademie e sulla stampa; nel Settecento diventa una forza con cui i governi devono fare i conti.

Ottimismo
In senso filosofico, la tesi che il male sia apparente o necessario al bene dell'insieme, criticata da Voltaire nel *Poema sul disastro di Lisbona* e nel *Candide*.

Principio (di un governo)
In Montesquieu, la passione che fa agire un governo: la virtù nella repubblica, l'onore nella monarchia, la paura nel dispotismo; si distingue dalla natura, che lo fa essere tale.

Provvidenza (in Vico)
In senso nuovo rispetto ad Agostino, l'ordine che si realizza attraverso le stesse azioni degli uomini: perseguendo fini particolari, essi producono fini più ampi che conservano il genere umano.

Ricorso
In Vico, il ritorno di una nazione, dopo la «barbarie della riflessione», a un nuovo corso delle tre età; il caso esemplare è il Medioevo cristiano, «tempi barbari ritornati».

Senso comune (in Vico)
Giudizio senza riflessione condiviso da un ceto, da un popolo o dall'intero genere umano; le idee uniformi di popoli che non si conoscevano rivelano un «motivo comune di vero».

Separazione dei poteri
Principio per cui legislativo, esecutivo e potere di giudicare non devono stare nelle stesse mani, ma essere distinti e bilanciati perché «il potere arresti il potere» (Montesquieu XI 4–6).

Spirito generale
In Montesquieu, il carattere di una nazione che risulta da clima, religione, leggi, massime di governo, esempi del passato, costumi e maniere; le leggi devono accordarsi con esso.

Storia ideale eterna
In Vico, l'ordine comune (età degli dèi, degli eroi, degli uomini) su cui corrono nel tempo le storie di tutte le nazioni, nei loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini.

Verum ipsum factum
Formula con cui si riassume il principio di Vico (*De antiquissima* I 1) per cui il vero e il fatto si convertono: si conosce con scienza solo ciò che si è fatto. Nel testo: *verum et factum convertuntur*, *verum esse ipsum factum*.

Soluzioni

1. A. *De antiquissima* I 1: conoscere con scienza è conoscere il modo in cui una cosa si fa, e lo conosce chi l'ha fatta. B confonde il vero con il giusto; C e D sono estranee (D è anzi il contrario: la matematica è la più certa).

2. C. *Scienza nuova* § 331 (T1): il mondo civile «certamente è stato fatto dagli uomini», quindi i suoi principi si trovano nelle «modificazioni della nostra medesima mente umana».

3. B. § 31: Vico riprende dagli egizi la divisione in età degli dèi, degli eroi e degli uomini (Figura 10.3). D richiama le età del mito classico (oro, argento, bronzo, ferro), non Vico.

4. D. Le *Lettere filosofiche* presentano la tolleranza, il commercio, Locke e Newton; la Lettera XIV oppone il «mondo pieno» di Cartesio al «vuoto» di Newton. B è il *Candide*, C il *Discorso preliminare* di d'Alembert.

5. B. Jean Calas fu giustiziato a Tolosa il 10 marzo 1762; Voltaire ne ottenne la riabilitazione (1765). C è il processo milanese del 1630 studiato da Verri e Manzoni.

6. A. *Lo spirito delle leggi* III 3: nello Stato popolare occorre la virtù. L'onore è il principio della monarchia, la paura del dispotismo.

7. D. *Lo spirito delle leggi* I 1: «i rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose»; in questo senso anche Dio, la materia e gli animali hanno leggi.

8. C. Memoria → storia, ragione → filosofia, immaginazione → poesia (Figura 10.6). La teologia è un ramo della filosofia, le arti meccaniche sono incluse nella storia naturale.

9. B. «Della pena di morte» (T4): nel patto nessuno ha ceduto il diritto sulla vita, e la pena di morte non è «né utile né necessaria»; D è proprio la tesi che Beccaria confuta.

10. ragione; vero; autorità; certo. La filosofia dà il vero universale, la filologia il certo dei fatti umani; la scienza nuova le unisce (§§ 138–140).

11. *Traccia.* Deismo: la ragione ammette un Dio creatore e ordinatore, ma rifiuta dogmi, miracoli e rivelazioni particolari; si riduce a una religione naturale comune a tutti. L'ateismo nega Dio (d'Holbach); la religione rivelata accetta dogmi e rivelazione di una Chiesa. Esempio: Voltaire (T3).

12. La natura è ciò che fa essere un governo tale (chi detiene il potere e come), il principio è ciò che lo fa agire (la passione dei cittadini). Monarchia: natura = uno solo governa secondo leggi fisse e stabilite, con poteri intermedi; principio = l'onore.

13. a – Vico – 2; b – Montesquieu – 5; c – Voltaire – 1; d – La Mettrie – 4; e – Beccaria – 3.

14. *Traccia.* Il corso è il percorso delle nazioni antiche attraverso le tre età fino alla barbarie della riflessione; il ricorso è il nuovo percorso che riparte dalla barbarie (il Medioevo, «tempi barbari ritornati», § 1046). Si ripete l'ordine delle età, non i fatti: il Medioevo è cristiano, e gli uomini agiscono liberamente (Figura 10.4).

15. *Traccia.* Che il mondo civile è stato fatto dagli uomini (§ 331). La notte è l'oscurità delle origini, su cui i dotti hanno accumulato opinioni confuse; la luce è un principio certo, che permette di ricostruirle senza affidarsi ai libri.

16. *Traccia.* La mente umana, «immersa e seppellita nel corpo», è portata a guardare le cose esterne e fatica a riflettere su se stessa; come l'occhio vede tutto tranne sé e ha bisogno di uno specchio, la mente ha bisogno di un lavoro faticoso per conoscere ciò che essa stessa ha fatto (T1).

17. *Traccia.* È «un'esperienza eterna» che chi ha potere tende ad abusarne fino a trovare limiti (XI 4). Nemmeno la virtù garantisce: anche chi agisce per il bene, senza limiti, finisce per imporre la propria

volontà; per questo serve un limite istituzionale, non morale.

18. *Traccia.* XI 3 definisce la libertà in rapporto alle leggi (fare ciò che esse permettono); XI 6 la definisce dal punto di vista del cittadino, come «tranquillità di spirito» data dalla sicurezza, cioè dal non dover temere un altro cittadino. La seconda indica che cosa la prima presuppone: leggi che non siano strumento di oppressione, garantite dalla divisione dei poteri.

19. *Traccia.* Dio è detto Dio «di tutti gli esseri, di tutti i mondi e di tutti i tempi», creatore con decreti eterni, non legato a una Chiesa; le differenze di culto (ceri, abiti, lingue liturgiche) sono «piccole sfumature»; la morale è la fratellanza universale; non si nominano dogmi, sacramenti, Cristo o rivelazione.

20. *Traccia.* a) La pena di morte è contraddittoria: la legge commette l'omicidio che vieta. b) È un argomento di coerenza (e, insieme, sull'esempio pedagogico della legge). c) Obiezione: l'esecuzione non è un omicidio ma una pena legittima, come la guerra difensiva. Replica con T4: la morte non è un diritto ceduto con il patto ma «una guerra della nazione con un cittadino», e non è necessaria, perché la detenzione frena di più.

21. *Traccia.* (1) Avere scienza di una cosa è conoscerne il modo di produzione; (2) si conosce il modo di produzione solo di ciò che si fa; (3) la mente non fa se stessa e non sa come si produce il pensiero; (4) dunque la mente non ha scienza di sé; (5) il *cogito* è coscienza, non scienza. Un cartesiano attaccherebbe (1): la scienza è conoscenza evidente, non conoscenza delle cause produttive.

22. La premessa nascosta è che nessuno può cedere ad altri un diritto che non possiede (*nemo plus iuris*...): poiché l'uomo non ha il diritto di uccidersi, non può averlo ceduto alla società. Beccaria la esprime quando scrive che l'uomo «doveva esserlo [padrone di uccidersi] se ha potuto dare altrui questo diritto».

23. *Traccia.* Così com'è l'argomento non è valido: dalla tendenza ad abusare non segue che la divisione la impedisca (poteri divisi potrebbero accordarsi tra loro). Occorre aggiungere che i poteri divisi abbiano interessi distinti e mezzi per frenarsi a vicenda (veto, controllo, indipendenza dei giudici): è proprio il «potere che arresta il potere» di XI 4 e XI 6.

24. *Traccia.* Leibniz non dice che ogni evento sia un bene, ma che questo mondo, con i suoi mali, è il migliore possibile (capitolo 7): il *Candide* attacca la caricatura di Pangloss, quindi non è una confutazione logica. È però una critica morale forte: la teodicea non consola le vittime e invita alla rassegnazione; la risposta di Voltaire è pratica («coltivare il nostro giardino»).

25. *Traccia.* Cartesio: criterio dell'evidenza (idea chiara e distinta), dalla quale si deduce anche la fisica; la storia non è scienza. Vico: criterio del fare; certa la matematica, meno la fisica (la natura l'ha fatta Dio), mentre il mondo civile può essere oggetto di scienza perché l'hanno fatto gli uomini; il *cogito* è coscienza (sezione su Vico; T1).

26. *Traccia.* Locke: legislativo supremo, esecutivo e federativo subordinati, nessun potere giudiziario autonomo; Montesquieu: legislativo, esecutivo, potere di giudicare distinti e bilanciati, con veto del monarca e controllo del legislativo; giudici «bocca della legge» (Figura 10.5; capitolo 8).

27. *Principia* (1687); *De antiquissima* (1710); *Lettere filosofiche* (1734); *Lo spirito delle leggi* (1748); primo volume dell'*Encyclopédie* (1751); *Dei delitti e delle pene* (1764). Dopo la morte di Vico (1744): *Lo spirito delle leggi*, l'*Encyclopédie*, *Dei delitti e delle pene*.

28. *Traccia.* Responsabilità personale: implicita nella critica delle pene che colpiscono famiglie e innocenti. Presunzione di non colpevolezza: «Un uomo non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice» (cap. XVI). Pene non contrarie al senso di umanità: critica dell'atrocità e della tortura (capp. XVI, XXVII). Divieto della pena di morte: cap. XXVIII. Manca la rieducazione: per Beccaria la pena serve a prevenire, e la sua alternativa alla morte è il lavoro forzato a vita di un «uomo privo di libertà», «divenuto bestia di servigio» (T4).

29. *Traccia.* a) I primi uomini pensavano per immagini, non per concetti: invece del concetto «il prudente» si formavano l'immagine di Ulisse, invece del «valoroso» quella di Achille; sono «generi fanta-

stici» (*Scienza nuova* § 34), e i miti che li contengono sono documenti storici, non favole. b) Omero non è un individuo ma il simbolo dei popoli greci che cantavano la propria storia; i poemi appartengono a epoche diverse. È una tesi sull'autore e sull'unità dei poemi che verrà discussa dalla filologia tra Sette e Ottocento, ma Vico la ricava dalla sua teoria della mente primitiva, non dall'analisi del testo (Collegamenti nella sezione su Vico). c) Per Vico le parole latine conservano la sapienza dei primi popoli d'Italia: se in latino *verum* e *factum* «si convertono», vi è racchiuso il principio che si conosce con scienza solo ciò che si fa (*De antiquissima* I 1).

30. a) Falso: è di E. B. Hall (1906). b) Vero (XI 5–6). c) Falso: è quella del 1744. d) Falso: nel 1751 uscì il primo volume; l'opera fu completata nel 1772. e) Vero.

31. *Traccia.* 1) Atteggiamento critico verso ogni autorità, non un sistema; ragione come strumento sul modello di Newton e Locke. 2) Opinione pubblica, salotti, giornali, *Encyclopédie*. 3) Deismo, tolleranza, lotta al fanatismo (Voltaire). 4) Riforma delle istituzioni: libertà e poteri (Montesquieu), giustizia penale (Beccaria). 5) Progresso (Condorcet). Differenze: deismo di Voltaire contro materialismo di d'Holbach e Diderot; Montesquieu attento alle differenze tra popoli, Condorcet a un progresso universale.

32. *Traccia.* Tesi: la certezza della pena previene i delitti più della severità. Argomento 1: «i mali, anche minimi, quando son certi, spaventano sempre» (Beccaria, cap. XXVII); la speranza dell'impunità annulla la paura delle pene terribili. Argomento 2: le pene atroci induriscono gli animi e spingono a nuovi delitti. Obiezione: alcuni delitti gravissimi richiedono pene esemplari. Replica: la pena deve essere proporzionata, ma ciò che eccede il necessario è, scrive Beccaria, «superfluo e perciò tirannico» (cap. XXVII). Conclusione: investire in indagini e processi rapidi più che nell'aumento delle pene.